

*Francesco Baccilieri*

# FATALISTI ALLO SBARAGLIO

Come orientarsi  
con la propria  
e l'altrui sorte

Le Comete FrancoAngeli

Le Comete

Le Comete

Per capirsi di più.  
Per aiutare chi ci sta accanto.  
Per affrontare le psicopatologie quotidiane.  
Una collana di testi agili e scientificamente  
all'avanguardia per aiutare a comprendere  
(e forse risolvere)  
i piccoli e grandi problemi  
della vita di ogni giorno.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it) e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità o scrivere, inviando il loro indirizzo, a “FrancoAngeli, viale Monza 106, 20127 Milano”.

*Francesco Baccilieri*

# FATALISTI ALLO SBARAGLIO

Come orientarsi  
con la propria e l'altrui sorte

*Le Comete/FrancoAngeli*

Progetto grafico di copertina di Elena Pellegrini

Copyright © 2012 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it)*

---

# Indice

## Parte prima. Perché proprio il destino?

|   |      |    |
|---|------|----|
| <b>Introduzione</b>                                   | pag. | 9  |
| <b>1. Il portico di Zenone</b>                        | »    | 13 |
| <b>2. I fatalisti del terzo millennio dopo Cristo</b> | »    | 16 |
| <b>3. Molto arbitrio e poca libertà</b>               | »    | 19 |
| <b>4. Un'occasione per riflettere</b>                 | »    | 28 |
| <b>5. Una posizione un po' troppo comoda</b>          | »    | 32 |
| <b>6. Il caso, un vero e proprio tabù</b>             | »    | 37 |
| <b>7. Il senso della vita</b>                         | »    | 45 |
| <b>8. Caso e necessità</b>                            | »    | 52 |
| <b>9. Le sfide della genetica</b>                     | »    | 63 |

## Parte seconda. Le testimonianze

|                                 |   |    |
|---------------------------------|---|----|
| <b>Padre Giovanni Cavalcoli</b> | » | 69 |
|---------------------------------|---|----|

|   |      |     |
|---|------|-----|
| <b>Carlo Monaco</b>                           | pag. | 83  |
| <b>Stefano Biccocchi, in arte <i>Vito</i></b> | »    | 92  |
| <b>Francesco Guccini</b>                      | »    | 99  |
| <b>La voce della Rete</b>                     | »    | 106 |
| <b>Conclusioni</b>                            | »    | 113 |

---

# Parte prima

## Perché proprio il destino?





---

# Introduzione

*La prima palla un uomo a terra ha steso,  
tra mille palle un altro resta illeso.*

Proverbio popolare italiano

Era già stabilito da qualche parte che, arrivato ad un certo punto della mia vita, io decidessi di mettere nero su bianco una serie di riflessioni dedicate al destino e all'uso che di questo concetto si fa quotidianamente?

La domanda non è di sicuro oziosa e rispondermi mi permetterebbe, se lo volessi, di entrare subito nel vivo del dibattito che mi sta a cuore, ma preferisco prendere la questione un po' più alla larga e tentare di affrontare invece il primo quesito che potrebbe sorgere spontaneo in chi si appresti a leggere queste note. Perché parlare proprio del destino, vi chiederete dunque? La risposta sta nel fatto che siamo in presenza di un argomento dal quale l'uomo non può prescindere, che investe la sua stessa natura, la sua più intima essenza. Per ciò stesso, esso ricorre costantemente, non lo rinveniamo cioè solo nelle dotte elucubrazioni dei filosofi, all'interno dei ristretti cenacoli dei sapienti, ma è sulla bocca di tutti e viene utilizzato in modo diffuso e, come vedremo, non sempre del tutto appropriato.

Dopo un periodo nel quale i grandi temi di riflessione proposti dalla filosofia sembravano negletti, caduti nel dimenticatoio, incapaci di fare audience, di attirare cioè l'attenzione dell'opinione pubblica, ora, viceversa, da un po' di tempo a questa parte, si assiste ad un deciso recupero d'interesse nei confronti della storia del pensiero. Spinte da una serie crescente di iniziative di carattere editoriale, di veri e propri "festival" della filosofia, di giornate e serate a tema, di convegni e seminari aperti al pubblico e non solo alla stretta cerchia degli addetti ai lavori, molte persone, spesso provviste al massimo di una mera conoscenza di base, si confrontano con tematiche e concetti spinosi, talvolta decisamente ardui. Tutti vogliono ascoltare, tutti vogliono imparare e lo fanno, come si conviene, non indossando l'abito dei filosofi di professione, degli specialisti, ma piuttosto con lo spirito di discenti senza

certezze, che tramite il contatto con la filosofia cercano magari di colmare delle lacune, di trovare delle risposte che permettano di placare in parte o del tutto le loro ansie e le loro paure.

Quando si parla di destino, invece, le cose mi sembrano messe un po' diversamente, soprattutto per quanto riguarda l'approccio nei riguardi di un tema così basilare e, per certi versi, così complesso. Per intendere meglio ciò che voglio dire è sufficiente che vi concentrate un attimo, ad esempio, sulle numerose occasioni nelle quali avete sentito un vostro interlocutore fare affermazioni del tipo: "si vede che era destino che finisse così"; "cosa vuoi farci, tanto quando arriva il tuo momento non c'è niente da fare"; "è inutile, è già tutto scritto".

Ammettetelo, oltre ad averle ascoltate da altri, queste frasi saranno state sicuramente pronunciate spesso anche da molti di voi, talvolta forse per una sorta di indolente abitudine o "per sentito dire", ma più di frequente, almeno in apparenza, in virtù di una sincera, disinteressata e convinta adesione. Ciò che colpisce di più in questi casi è infatti l'estrema sicumera con la quale si esprimono dei giudizi, si formulano delle conclusioni. Mi viene da sorridere pensando a come avrebbe commentato questa situazione Samuel Beckett – acuto e brillante scrittore, drammaturgo e poeta irlandese – il quale espresse la sua scettica posizione in materia in un celebre aforisma, che recita: "Che cosa ne so del destino dell'uomo? Potrei dirvi di più a proposito dei ravanelli".

In questo ambito, in merito cioè all'ineludibile domanda che riguarda il da chi e il da che cosa dipende quello che ci accade, assistiamo dunque ad un interessante fenomeno. I più sembrano infatti mettere da parte gran parte di quegli atteggiamenti di ragionevole dubbio e incertezza di cui parlavo prima, mostrando viceversa di possedere molte verità in materia, che talvolta sembrano assurgere quasi al rango di veri e propri dogmi di fede.

Se è così, se cioè pensate (citando testualmente un noto dizionario) che il destino sia "il corso degli eventi considerato come predeterminato, immutabile e indipendente dalla volontà umana", niente di male, significa che siete anche voi inquadrabili nella vasta platea dei cosiddetti "fatalisti". Stiamo parlando di un partito assolutamente trasversale nella società odierna, che non prevede distinzioni di sesso, di età, di istruzione e di condizione sociale. Uniti soprattutto dalla convinzione che gli eventi che ci riguardano non avvengano a caso e che essi si verifichino invece in virtù dei disegni non meglio identificabili di una necessità superiore, costoro sono sospinti da un ideale che ha preso le mosse dall'antica Grecia, da alcune filosofie presocratiche, ma soprattutto in forte misura dallo stoicismo.

Prima di proseguire il ragionamento che ho in animo di fare, anzi per tentare di renderlo più chiaro e mi auguro più logico, è necessario che mi soffermi un momento proprio su alcuni dei tratti principali della dottrina stoica. State tranquilli però, non ho nessuna intenzione di porvi di fronte a busillis e rompicapo degni di un classico e ponderoso trattato filosofico. Il mio obiettivo, infatti, vuole essere quello di analizzare il tema legato al destino, al

fato, alla sorte, chiamateli come volete, non da una visuale meramente tecnica, da iniziati, ma da un'angolazione più legata alla vita di tutti i giorni. Perché è proprio lì, nella quotidianità minuta, normale, talvolta bonariamente semplice e perfino banale che si affronta al mercato o al bar sotto casa, tanto per intenderci, così come pure nell'ambito di ben più elevati dibattiti e conversazioni, che dalle nostre bocche esce la parola "destino", che questo familiare e insieme così misterioso termine viene costantemente e pervicacemente evocato.

Si tratta, per certi versi, anche del concetto filosofico più democratico, quello che avvertiamo istintivamente più vicino, sul quale chiunque si sente autorizzato a dire la sua. Un tema che di solito viene percepito non solo come astratto, lontano, una di quelle questioni di lana caprina, cioè, con le quali o senza le quali tutto rimane come prima, ma che, viceversa, sembra avere ancora il potere di condizionare in qualche maniera le scelte e il comportamento di molte persone. Così presente e così martellante, dunque, da immaginare paradossalmente di doverlo indagare più da un punto di vista sociologico, di analisi del costume, che non da quello più strettamente tecnico.

Tanto, tantissimo, ci sarebbe da scrivere seguendo questo secondo versante e, com'è ovvio, qualcosa tenterò di dire al riguardo. Lo farò, peraltro, senza inerpicarmi per strade troppo difficili e tortuose, dalla meta incerta anche e soprattutto per il sottoscritto, il quale, pur se dottore in filosofia, tutto è tranne che un filosofo di professione. Ciò che intendo dire è che non ho consultato catere di libri, non ho passato notti in biblioteca a spulciare carte e manoscritti rari. Quello che riporto in queste note sono delle considerazioni che forse potranno far storcere il naso ai veri esperti della materia, ma che nascono in ogni caso da una lunga riflessione personale, nonché dall'osservazione della realtà e dal confronto attento con il pensiero altrui.

Esse si propongono soprattutto l'obbiettivo di provare a portare un po' di chiarezza, concettuale e terminologica, in un ambito dove mi pare se ne sentano veramente di tutti i colori. Per ottenere questo risultato mi è sembrato naturale iniziare partendo con il fissare in maniera sintetica alcuni concetti fondamentali che forse i più non hanno mai avuto l'occasione di approfondire, o dei quali posseggono ormai solo dei vaghi ricordi legati magari al periodo del liceo.



---

## Il portico di Zenone

*Sorridere è vivere come un'onda o una foglia,  
accettando la sorte. È morire a una forma e  
rinascere a un'altra. È accettare, accettare,  
se stessi e il destino.*  
Cesare Pavese

La scuola che fa riferimento a Zenone di Cizio, siamo nel terzo secolo avanti Cristo, ha per prima elaborato un sistema che si definisce “monistico-panteistico”. Monistico perché essa concepisce l’universo come un unico grande corpo animato, in cui vivono corpi più piccoli, animati anch’essi, che è strutturato su due principi che appaiono come assolutamente inseparabili. Uno è quello “passivo”, che si identifica con la materia, l’altro quello “attivo”, che invece è identificabile con la forma. La forma corrisponde al Logos, ragione, fuoco, cioè il principio animatore e divino che infonde di sé tutto il cosmo e che risulta essere il creatore del mondo che vediamo apparire sotto i nostri occhi.

Panteistico perché, proprio per il fatto che i due principi di cui sopra sono inscindibili, Dio è tutto ed è presente in tutte le cose, coincidendo pertanto con il cosmo stesso.

Dal momento che Dio è Logos, cioè intelligenza e ragione, tutto l’universo ed ognuna delle cose che lo compongono sono esattamente come il Logos vuole che siano. Tutto quindi, in questo quadro, risulta essere perfetto e ordinato secondo un preciso schema finalistico. Il Logos, ossia il principio ispiratore, fa infatti in modo che ogni cosa, anche la più piccola e modesta, accada come deve accadere, e quindi come è bene e giusto che avvenga. Questa sorta di Provvidenza s’identifica così con il fato, con la necessità ineluttabile degli eventi, e ciò significa che il destino viene a collimare proprio con il Logos, cioè con l’ordine naturale e necessario di tutte le cose.

Se dunque per gli Stoici la situazione si pone in questi termini, è legittimo innanzitutto chiedersi che importanza e che spazio essi prevedano per la libertà degli uomini, e così non ci meravigliamo più di tanto quando apprendiamo che per Zenone e i suoi proseliti l’uomo diventa veramente libero solo volendo, insieme al fato, ciò che il fato stesso vuole.

La vera libertà, in altre parole, può essere intesa solo come quella di cui gode il vero saggio, il quale è perfettamente in grado di adattare e uniformare i propri voleri a quelli del destino. Molto significativo, a questo riguardo, è un frammento dello stesso Zenone, riportatoci da Seneca, che afferma: “Conducimi o Padre, dominatore dell’alto cielo / dovunque tu voglia; non esiterò ad ubbidirti. / Vengo sollecito. Se mi opponessi, ti dovrei comunque seguire, ma tra i gemiti / e subirei da uomo malvagio quello che era giusto sopportare da virtuoso. / I fati conducono chi li vuole, trascinano chi non li vuole”.

Questa impossibilità dell’uomo di modificare la propria sorte rappresenta un dato saliente, peculiare, della mentalità greca, soprattutto presocratica. Tutti sono soggetti ai voleri del destino, persino gli dei e, per spiegare come, tutto sommato, lo stoicismo si inserisse in un terreno già fertile, può essere utile ricordare la notissima leggenda di Edipo. Essa viene descritta mirabilmente da Sofocle, che vive due secoli prima di Zenone, nelle tragedie Edipo re ed Edipo a Colono. Anche se è molto conosciuta, credo sia buona cosa riassumerla in maniera sintetica.

Ebbene, alla nascita di Edipo, figlio di Laio, re di Tebe, e di Giocasta, un oracolo profetizzò che, da grande, il neonato avrebbe ucciso suo padre e portato sciagura alla città. Così il piccolo fu affidato a un servo perché questi lo abbandonasse sul monte Citerone, lasciandolo morire. Il servo, però, non abbandona Edipo: ne ha pena e lo affida a un pastore che si trova alle dipendenze dei due re di Corinto, Polibo e Merope. Essi, non avendo figli, adottano Edipo, che cresce senza conoscere la propria origine.

Diventato adulto, un giorno Edipo viene insultato da un uomo ubriaco, che lo accusa di non essere il figlio dei re di Corinto. Egli decide così di consultare l’oracolo di Delfi, ma la risposta è inquietante: “Ucciderai tuo padre, sposerai tua madre”. Letteralmente terrorizzato dalla infausta profezia, Edipo decide di fuggire da Corinto per riparare a Tebe, ma lungo la strada egli incontra un carro guidato da Laio, il suo vero padre, e tra loro scoppia una furiosa rissa a seguito della quale Edipo uccide Laio. A Tebe, Edipo risolve l’enigma della Sfinge, mostro che minaccia la città. A causa della rabbia e dello smacco subito, la Sfinge si uccide e così Edipo, a furor di popolo diventa re di Tebe: sposa la regina Giocasta, vedova di Laio nonché sua madre, dalla quale avrà ben quattro figli. A questo punto arriva l’epilogo: Tebe è colpita dalla peste, che cesserà, a detta dell’oracolo, solo quando sarà punito chi ha ucciso re Laio. Nel frattempo muore Polibo, re di Corinto: Edipo ne eredita il trono ma in seguito scopre da un messaggero la sua vera storia. Giocasta si uccide, mentre Edipo si acceca e chiede di essere cacciato da Tebe.

Qual è dunque la morale che emerge da questo truculento dramma? Abbastanza semplice, in fondo: chi pretende di correggere il corso già scritto degli eventi andrà incontro a una fine tragica. Per questo motivo Edipo si cava gli occhi: proprio per non vedere l’orrore della propria vita, ma anche per punire la propria incapacità di riconoscere e assecondare i segni del destino.

Questa digressione, che spero sia stata sufficientemente chiara, mi è parsa necessaria anche per farvi intendere che, nel caso vi sentiate iscritti di diritto al partito dei fatalisti, la matrice del vostro comune sentire, la sua scaturigine, nasce da una certa visione delle cose e degli eventi, che prende le mosse dalla Grecia antica, alla quale la dottrina stoica ha fornito una cornice filosofica precisa.

Un conto, infatti, è definire il destino semplicemente come ciò che è invincibile e inevitabile, senza darne in sostanza un giudizio di valore. È, quest'ultima, la visione dell'uomo omerico, secondo il quale una dea senza scrupoli, di nome Nemesis, rappresenta la cieca distribuzione della fortuna con intenzioni né buone né cattive, ma semplicemente in proporzione e secondo i suoi desideri. Un altro conto, lo abbiamo visto prima, è invece identificare, alla maniera degli Stoici, il fato nientemeno che con il Logos stesso, cioè con Dio, il principio primo di tutte le cose. Se dunque il fato è il Logos, accettare il primo significa accettare il secondo, e l'accettazione del destino, in ultima analisi, coincide per filo e per segno con la piena e consapevole accettazione dei voleri della Ragione suprema.

Per completare il quadro della situazione, seppure in maniera alquanto sommaria, è importante fare una precisazione terminologica. Può capitare infatti che il fatalismo, inteso dunque come concezione secondo la quale ogni evento è causato da un destino prefissato e immutabile che non può essere controllato né modificato dalla volontà individuale, venga talvolta confuso con il determinismo. Secondo quest'ultima interpretazione – che prende le mosse dall'antica dottrina atomistica di Democrito, un filosofo greco vissuto tra il 460 e il 360 a.C. – ogni evento, sia mentale che fisico, è determinato dagli eventi precedenti secondo un rigido e meccanico rapporto di causa ed effetto, con il risultato che non c'è posto in natura né per eventi casuali, né per libere volizioni dell'uomo. Data una causa, pertanto, l'evento seguirà inevitabilmente, superando così l'elemento della casualità o della mera contingenza.

Per il fatalismo, e questa è una differenza importante e da tenere in debita considerazione, le cose non stanno invece obbligatoriamente così. Secondo questa visione, infatti, gli eventi non sono legati in maniera indissolubile a connessioni causali e un avvenimento fatale, pertanto, non si verifica per forza in conformità ad una legge di natura, ma in virtù di decreti misteriosi che vengono emanati da un potere che può essere sconosciuto o meno. Il fatalismo può dunque fare riferimento ad una sorta di cieca e non meglio identificata necessità, oppure, come appunto nel caso degli Stoici, alla credenza in un ordine razionale e divino delle cose e degli eventi.

Ne ripareremo, quando affronteremo il tema, un po' annoso ma sempre affascinante, del libero arbitrio.



---

# I fatalisti del terzo millennio dopo Cristo

*Il nostro destino è quello di essere inferiori a noi stessi.*  
Yasmine Reza

Quello di cui sopra dunque, ovviamente tracciato a grandi linee, è il quadro storico-filosofico che ogni fatalista che si rispetti dovrebbe sempre avere a mente come punto di riferimento imprescindibile. È giusto, infatti, che coloro i quali si dichiarano seguaci di una certa visione del mondo e delle cose sappiano chi erano, quando e dove hanno vissuto gli uomini che per primi ne hanno dato l'impronta. Certo, sul tema legato al fato e ai suoi derivati si sono soffermati anche tanti altri nella lunga storia del pensiero, ma nessuno come i filosofi dell'antica Grecia, e gli Stoici in particolare, ha fatto di questo aspetto il fulcro del proprio impianto speculativo, contribuendo ad elaborare un concetto di destino che, se si riguarda anche alla definizione del dizionario sopra riportata, è l'accezione ancora oggi comunemente attribuita a questo termine.

Stando così le cose, visto come la pensavano in materia duemila e trecento anni fa, mi pare giunto il momento di provare a scendere, per così dire, dalle stelle alle stalle e di iniziare ad analizzare l'atteggiamento di quelli che, senza alcuna fantasia, ho chiamato i "fatalisti del terzo millennio dopo Cristo", una vasta e composita fauna di uomini e di donne che, a parole, dichiarano di credere ciecamente al destino, ma che nei fatti, e qui sta il punto, dimostrano di essere quantomeno incoerenti, confusionari e, mi si consenta, anche leggermente ignoranti, ovviamente nel senso più letterale e benevolo che è possibile dare al termine.

Dopo le distinzioni terminologiche fatte in precedenza tra determinismo e fatalismo, che spero siano risultate pertinenti ma soprattutto chiare e comprensibili, ad un lettore attento non potrà forse sfuggire un appunto nei confronti di chi scrive. Ma come, si dirà, se quella differenziazione ha un senso, se cioè questi due concetti si basano su presupposti di partenza alquanto di-

versi, come è possibile definire genericamente col nome di fatalisti tutti coloro i quali ritengono, a torto o a ragione, che le cose non avvengano a caso?

La domanda non è certo campata in aria, ma la risposta ritengo stia in ciò che ho provato a spiegare più sopra, cioè nel fatto che, oggi, credere al destino significa autodefinirsi in questa maniera. Praticamente tutti, anche coloro i quali si trovano più a digiuno di un'adeguata cultura filosofica, sono infatti in grado di spiegare alla loro maniera a che cosa alludono quando parlano di fatalismo. Costoro, appunto, risponderanno di essere arciconvinti che tutti i momenti salienti della nostra vita siano già scritti, già stabiliti a priori. Magari, se si chiede loro di specificare chi sarebbe in concreto a tirare questi impercettibili fili, sarà forse possibile notare qualche tentativo di sviamento della risposta e, in ogni caso, la tendenza a identificare il "burattinaio" in qualcuno più che in qualcosa, ma comunque ogni altra possibilità sembrerà preclusa da questa granitica certezza di fondo. Cosa diversa e un po' più complessa, almeno credo, sarebbe per la maggior parte delle stesse persone richiamarsi all'inflessibilità delle leggi di natura e motivare quindi in maniera altrettanto elementare ma chiara il fatto di dichiararsi deterministi doc.

Vediamo allora di capire qual è lo scenario con il quale ci dobbiamo confrontare. A fronte di una minoranza di individui che è approdata a certe conclusioni a seguito di letture, studi e riflessioni magari tormentate e tormentose, ho l'impressione che moltissimi fatalisti di questo primo scorcio del terzo millennio affrontino l'argomento decisamente a cuor leggero, senza averci riflettuto sopra troppo sul serio. E già, perché delle due l'una: o si crede al destino "tout court" ed allora si accetta il principio per cui tutti gli avvenimenti della nostra vita avvengono senza che noi uomini si possa fare nulla per contrastarli; oppure, più semplicemente, non si crede affatto al destino, o, al massimo, si ha nei suoi confronti un sentimento di scettico e sereno distacco. Ciò che non si può fare, e che è invece quello che di questi tempi avviene in larghissima misura, è il cadere nella tentazione di modellare il concetto di destino al proprio uso e consumo personale, con il risultato di svuotarlo di contenuti e di farlo diventare una sorta di stantio luogo comune.

Cerco di spiegarmi meglio ripercorrendo la leggenda di Samarcanda, divenuta nota ai più grazie all'omonima canzone scritta dal cantautore milanese Roberto Vecchioni. C'era una volta un uomo di Isfahan, città situata nell'attuale Iran, che si rifiutava di morire. Una sera quest'uomo vide la Morte che lo aspettava seduta sulla soglia di casa. "Che vuoi da me?" urlò l'uomo. La Morte fece appena in tempo a dire: "Sono venuta a...". L'uomo la interruppe subito, montò sopra ad un velocissimo destriero e fuggì a tutta birra verso Samarcanda. Dopo due giorni e tre notti di viaggio, affrontati senza fermarsi mai, all'alba del terzo giorno egli arrivò a Samarcanda. Ormai certo di avere seminato la Morte, scese finalmente da cavallo e cercò un posto dove alloggiare. Una volta entrato in camera, però, trovò la Morte che lo aspettava seduta sul letto. Questa si alzò, gli andò incontro e gli disse: "Sono felice che tu sia arrivato in tempo, temevo che ci perdessimo, che tu andassi

da un'altra parte o che tu giungessi in ritardo. A Isfahan non mi hai lasciato parlare. Ero venuta là per avvisarti che ti davo appuntamento all'alba del terzo giorno nella camera di quest'albergo, qui a Samarcanda”.

Il riferimento a questa leggenda, che costituisce da sempre un classico del fatalismo, mi è servito per sottolineare che se pensiamo che il giorno della nostra morte sia già stabilito in maniera incontrovertibile – e questo mi risulta essere appunto uno dei dogmi intoccabili dei fatalisti – dovremmo parimenti, ad occhio e croce, tenere in debita considerazione che il destino potrebbe giocare un ruolo altrettanto decisivo anche nei momenti in cui, viceversa, diamo l'impressione di dimenticarci completamente della sua esistenza. E cioè quando magari, in maniera del tutto legittima, siamo fieri di noi stessi per un successo importante che abbiamo conseguito, che so, nel lavoro, nello studio, in amore.

In tutte queste occasioni, guarda caso, ai fatalisti più convinti non par vero invece di entusiasmarsi come ragazzini e non passa loro neanche per l'anticamera del cervello l'idea di sostenere che quegli identici risultati sarebbero stati possibili senza essersi impegnati a fondo, senza aver sudato le proverbiali sette camicie, senza aver messo in gioco interamente se stessi. In questi frangenti, piuttosto, anche i fatalisti si sentono bravi, gonfiano il petto mostrando le medaglie, accettano i complimenti di tutti e neppure si sognano di ammettere ciò che, se fossero coerenti, in realtà dovrebbero: cioè che il corso degli eventi, a rigor di logica, li avrebbe condotti a quei successi e a quelle gratificazioni anche se essi si fossero spesi molto meno, forse anche se avessero vissuto sempre in panciolle, tirando i remi in barca, insomma standosene completamente e serenamente inattivi.

Se è vero, come affermava Baudelaire, che “il male viene fatto senza sforzo, naturalmente, è l'opera del fato, mentre il bene è sempre il prodotto di un'arte”, mi rendo subito conto che altri e molto più autorevoli osservatori, ben prima che me ne accorgessi io, avevano riflettuto sul sostanziale strabismo dell'uomo nel concepire il rapporto con il corso degli eventi, un atteggiamento che è come una sorta di mala pianta che attecchisce spontaneamente e che, proprio per questa ragione, non è certo facile da fronteggiare e da estirpare.

# Molto arbitrio e poca libertà

*Possiamo diventare i padroni del nostro destino  
quando avremo finito di atteggiarci a suoi profeti.*  
Alexander Pope

Una vecchia storia indù racconta che un giovane si recò un giorno da un maestro per chiedergli quanto l'uomo fosse libero di scegliere la propria vita. Il maestro rispose proponendogli di eseguire un esercizio fisico: "Mettiti in piedi", gli disse. "Bene, ora alza una gamba. Molto bene, questa è la tua libera volontà. Ora, prova ad alzare anche l'altra... Ecco, questo è quanto non ti è dato decidere".

Partendo da questa storiella paradigmatica, ma soprattutto cercando di seguire il più possibile il filo logico che si dipana dalle considerazioni fatte sino a questo momento, eccoci dunque giunti a dover fare i conti con il tema legato al libero arbitrio e alla generosa dose di esso di cui l'uomo pare sia stato beneficiato.

La sua accettazione, che molti fatalisti danno per scontata e che sembra farli sentire un po' più a posto con la propria coscienza, rimanda inevitabilmente, per quello che ci riguarda, all'idea del Dio cristiano, cioè a una entità che è viva perché è visibile, si dà nel mondo, informa di sé tutte le cose. Credere al libero arbitrio, in altre parole, significa prendere per buono il principio secondo il quale all'uomo è stata attribuita la facoltà di scelta tra il bene e il male, sia pure nell'ambito dei disegni più ampi e insondabili della divinità.

Il punto saliente di questa impostazione, sul quale occorre riflettere con attenzione, ribalta in maniera sensibile i termini della questione, nel senso che, alla resa dei conti, se nella vita ti sei comportato bene dovrai rassegnarti a condividere i tuoi meriti e le tue virtù con quelle di una benevola Provvidenza che non può certo averti negato un aiutino. Se, viceversa, hai vissuto come una specie di pericoloso reprobato, il brutto cattivone sei stato tu e guai se ti azzardi ad invocare una seppur minima par condicio.